

NUBI MINACCIOSE INCOMBONO SULL'AFGHANISTAN

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2025 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2025 Angelo Travaglini

First Edition: March 2025

Analytical Dossier 09/2025 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

NUBI MINACCIOSE INCOMBONO SULL'AFGHANISTAN

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

NUBI MINACCIOSE INCOMBONO SULL'AFGHANISTAN

Angelo Travaglini

Premesse

Sicuramente poco si sa o si apprende su quel che avviene in Afghanistan, ad onta della collocazione territoriale di un Paese confinante con attori di rilievo strategico in Asia quali l'Iran, la Cina ed il Pakistan.

Cambiamenti sono per converso intervenuti da quando nell'agosto 2021 si assistette ai rocamboleschi eventi che segnarono la fine della presenza militare americana in Afghanistan in esito ad una sanguinosa ed insensata guerra durata vent'anni, fonte anche in questo caso di inaudite sofferenze della popolazione civile e di sistematica distruzione dell'assetto infrastrutturale del Paese.

Da quel momento l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale è andata progressivamente scemando, a dispetto di un'evoluzione politica nell'Emirato islamico tutt'altro che statica o scontata, segnata da un gravissimo deterioramento del quadro economico e sociale, aggravato dal crescente isolamento del Paese e dal peso di sanzioni letali per una comunità ridotta allo stremo, martoriata da decenni di guerre e distruzioni.

A tal proposito occorre segnalare che l'Afghanistan continua ad essere, a distanza di quasi quattro anni, formalmente non riconosciuto dalla comunità internazionale, in maniera negativamente più impattante da parte occidentale, per ragioni legate al contesto politico e sociale interno, tuttora nient'affatto inclusivo, marcatamente discriminatorio non solo nei confronti delle minoranze etniche e religiose del Paese ma altresì, in maniera visibilmente più impattante, verso la sua componente femminile, una larga fetta della sua popolazione, con le gravi conseguenze che simile assurda policy comporta anche sotto il profilo economico.

Tale situazione viene inevitabilmente ad incidere in maniera assai grave sul piano sociale ed umanitario, segnato da allucinanti livelli di povertà e da una cronica fuga in direzione di lidi ritenuti migliori di masse di diseredati alla ricerca di una vita a dimensione umana.

Come si può rilevare si è in presenza di un quadro complessivo in quel povero Paese andato progressivamente aggravandosi e che, come vedremo, appare, sulla base di quanto dato di osservare, suscettibile di provocare situazioni di alta tensione sul piano interno dagli effetti potenzialmente destabilizzanti sul subsistema regionale di appartenenza dell'Afghanistan.

Pericoli incombenti

In verità il movimento dei Talebani (“studenti” nell’idioma Dari parlato nel Paese), formatosi nelle severe scuole coraniche pakistane a seguito della abortita invasione dell’Afghanistan da parte dell’Armata rossa sovietica alla fine degli anni Settanta, ha sempre dato prova nei difficili decenni successivi alla sua nascita di inflessibile coesione ed unità di intenti.

In effetti è quella stessa coesione e ferrea determinazione che noi ritroviamo anche nella storia passata di quel remoto Paese e che gli ha permesso di uscire vincitore dall’implacabile scontro ingaggiato fin dal 19° secolo contro gli invasori stranieri, fossero essi britannici, russi e più recentemente americani, in esito a guerre terribili che hanno confermato la storica reputazione dell’Afghanistan considerato da molti come “il Cimitero degli Imperi” (“Graveyard of Empires”).

Tali peculiari qualità hanno contraddistinto l’impegno militante dei Talebani, manifestatosi in tempi recenti segnati da implacabili guerre di resistenza contro nemici interni ed esterni nel perseguimento dell’irrinunciabile obiettivo di instaurare in quella tormentata terra un Emirato islamico nel quale applicare un’interpretazione estremamente severa della Sharia o credo coranico in versione sunnita.

Questo ha caratterizzato fino a tempi recenti il determinato *modus operandi* dei Talebani, in maggioranza appartenenti all’etnia Pashtun, presente nelle aree in prossimità delle rispettive frontiere afgane e pakistane, più precisamente l’ovest del Pakistan e le regioni orientali dell’Afghanistan.

Questo spirito di coesione, questa unità di intenti si sono rivelati capaci di trascendere le covanti innegabili divisioni esistenti al loro interno sul piano culturale e tribale.

In effetti lo stato di perenne guerra, oltre che temprare il loro spirito combattente, ha permesso di impedire alle suddette divisioni di condizionare l’estrinsecazione della loro volontà di lotta contro nemici suscettibili di attentare ai valori fondanti del movimento islamista, troppo importanti e decisivi per poter essere subordinati agli effetti prodotti dalle incontestabili differenze ed alle latenti diversità.

Ma, come la Storia ha ampiamente fornito illuminanti esempi in proposito, il quadro politico prevalente in uno stato di guerra si rivela molto diverso da quello destinato a manifestarsi in un contesto di relativa pace, due situazioni differenziate dalla diversità delle sfide e delle dinamiche cui una comunità, seppur militarmente vittoriosa, è chiamata inevitabilmente *post-bellum* a confrontarsi.

Ed è quello che, come vedremo, siamo portati a costatare nel caso dell’Afghanistan dove i contrasti generati da confliggenti visioni inerenti al divenire del Paese sotto il profilo politico e sociale minacciano di rendere ancor più aleatoria la pace e stabilità di una entità contraddistinta da un quadro generale di perdurante precarietà e profondo malessere che al momento non sembra dare adito a speranze di un loro effettivo superamento.

Una involuzione interna destabilizzante

Secondo l'opinione espressa da Michael Semple, ex-consulente presso l'Unione europea e le Nazioni Unite, che ha maturato una sua lunga esperienza della realtà afghana, le divergenze da qualche tempo manifestatesi in seno alla *leadership* politica a Kabul si rivelano essere “unprecedented” ovvero quali mai erano emerse dal momento della presa del potere da parte della formazione islamista nell'agosto 2021.

Tale inquietante giudizio apparirebbe giustificato non solo dal riemergere in un quadro di relativa pace del potere condizionante delle rivalità e divisioni sul piano etnico e tribale ma anche e vieppiù da contrasti squisitamente politici inerenti al tipo di società da proporre alla comunità afghana dopo vent'anni di guerra senza quartiere e quattro lunghi successivi anni di penalizzante isolamento e punitive abusive sanzioni, inclusive di risorse appartenenti all'Afghanistan, imposte dall'Occidente, che hanno portato il Paese a livelli insostenibili di povertà e di miseria.

Chi sarebbero i soggetti in profondo contrasto nell'arengo nazionale? Da una parte troviamo il potente gruppo collegato alla Rete Haqqani (Haqqani Network), presente soprattutto nell'est del Paese, in aree prospicienti alla frontiera pakistana, fondato negli anni '70 da una delle figure storiche della galassia islamista afghana, Jalaluddin Haqqani, principalmente rappresentato nella attuale compagine governativa dal Ministro dell'Interno Sirajuddin Haqqani, figlio del summenzionato fondatore del movimento.¹



Sirajuddin Haqqani

¹ Il movimento fondato da Jalaluddin Haqqani continua a figurare nella lista delle formazioni terroriste più ricercate dall'anti-terrorismo USA accusato di aver orchestrato negli ultimi due decenni una serie di attentati contro cittadini americani.

Dall'altra troviamo il famigerato "clan di Kandahar", dal nome della città del sud del Paese dove è sorto nel 1994 il movimento dei Talebani, composto dal Leader Supremo Hibatullah Akhuzada, figura torbida e priva di carisma, avvolta da un'aura di mistero, raramente apparsa in pubblico, supportata dagli elementi più retrivi del movimento, in larga maggioranza appartenenti al clero fondamentalista uscito dalle scuole coraniche pakistane, come conseguenza, verosimilmente la più grave, della insensata e mal meditata aggressione sovietica del 1979.



Hibatullah Akhuzada

Il contrasto tra queste due fazioni dello schieramento islamista si rivelerebbe, a detta di Sami Yousafzai, giornalista ed osservatore della realtà afghana fin dal momento della nascita dei Talebani negli anni '90, "inconciliabile", caratterizzandosi non come un mero scontro di interessi ma per qualcosa che attiene alle divergenti visioni del divenire della società afghana, "la crisi più grave prodottasi in Afghanistan dal 2021", anno della presa del potere a Kabul.

I temi centrali della discordia sarebbero il ruolo della donna nella società afghana, l'esigenza di uscire da un isolamento gravido di conseguenze sullo sviluppo del Paese nonché l'assenza del pluralismo politico, inesistente in Afghanistan al punto che, secondo quanto espresso da Yousafzai, il Paese attualmente vivrebbe sotto una "vera e propria dittatura", dove il verbo del Leader Supremo appare indiscusso e totalizzante, "al di sopra di qualsiasi vincolo o potere condizionante".

L'aspetto altresì da segnalare è come la rottura consumatasi tra le due fazioni, contraddistinta nel suo radicarsi da fatti cruenti, veda anche il coinvolgimento e l'allineamento con la Rete Haqqani, di personaggi all'esterno di essa di assoluto rilievo quali il Ministro della Difesa Mullah Yaqoob, figura religiosa e figlio del carismatico fondatore del movimento talebano Mohammed Mullah Omar, eliminato nel 2013, che secondo le testimonianze raccolte godrebbe di una sua influenza sull'apparato militare e sulle unità combattenti.



Mullah Yaqoob

Altre due figure sicuramente rilevanti e ad inclinazione politicamente moderata, parimenti ostili al “clan di Kandahar”, si rivelano essere il vice-ministro degli esteri Abbas Stanikzai, ardente difensore dei diritti delle donne, calpestati da Akhunzada e dal suo seguito oscurantista, comportamento giudicato da Stanikzai “assolutamente in disarmonia” con gli insegnamenti contenuti nel messaggio coranico, nonché un altro personaggio, tutt'altro che ininfluenza, della galassia politica afghana quale Ghani Baradar, protagonista del negoziato di pace in Qatar con gli Stati Uniti nel 2020, sostenitore di un'apertura del Paese verso la comunità internazionale con la quale a suo avviso “appare imperativo nell'interesse nazionale negoziare ed interagire”.

Profonde inconciliabili divergenze

Impattanti sono apparse le prese di posizione dei due succitati autorevoli personaggi per i quali il Paese non può più sottostare al dispotico retrivo volere di un ristretto gruppo di anziani “del tutto avulsi dalla realtà”.

Un chiaro riferimento alla corte del “dittatore” Akhunzada, ricordando nel contempo come, “in armonia con gli insegnamenti contenuti nel Libro Sacro”, un leader non potrebbe più sperare di essere ascoltato e seguito nella misura in cui si

rendesse responsabile di “deviazioni dal perseguimento dell’interesse della comunità”.

Un insegnamento, a dire il vero, della dottrina coranica ben poco osservato, per quel che si è dato di vedere, anche in altre entità della galassia arabo-islamica.

Un aspetto saliente di una deviazione dal “autentico messaggio trasmesso dal Profeta” verterebbe a parere dei moderati afghani sul ruolo della donna in una società ispirata ai valori islamici.

Per inciso è interessante in proposito rilevare come analoga problematica si presenti, in maniera impattante, seppur in un contesto politico ben diverso, nel finitimo Iran dove la questione femminile costituisce anch’essa l’epicentro di un confronto politico aspro e condizionante per gli stessi equilibri politici della Repubblica islamica.

Altrettanto si può dunque dire per l’Afghanistan dove il contrasto di opinioni sul ruolo della donna appare acquisire una funzione crescente, collegandosi a pari rilievo con altri temi inerenti al profondo malessere sociale e culturale provocato dal malsano clima politico e dal gravissimo deteriorarsi del quadro economico caratterizzato da un alto tasso di inflazione e da una soffocante pressione fiscale, aggravati dal nefasto peso delle sanzioni che privano il Paese delle risorse necessarie per uscire dal ciclo infernale della povertà.

Interessanti appaiono altresì gli esternati riferimenti da parte del vice-ministro Stanikzai a quanto era dato di vedere al tempo del Profeta Maometto, più di un millennio fa, quando “le porte della conoscenza e del sapere erano aperte sia agli uomini che alle donne”.

In realtà, come si può notare, siamo in presenza di uno schieramento politico a voci multiple che, oltre a comprendere strutture di potere come la potente organizzazione del Haqqani Network e membri di primo piano dell’attuale leadership politica, comprende altresì figure meno potenti ma autorevoli, quali Ghani Baradar e Abbas Stanikzai, il cui pragmatismo politico viene nelle presenti circostanze a conciliarsi profittevolmente con altri soggetti mossi verosimilmente da altre priorità e da altri calcoli.

Il riferimento è soprattutto alla Rete Haqqani ed ai suoi consolidati rapporti con il vicino Pakistan ed in particolare con quello che viene considerato nel Paese finitimo una sorta di Stato nello Stato ovvero la potente struttura militare del “Inter-Services Intelligence” (ISI), alla quale va sicuramente riconosciuto il ruolo decisivo svolto nel favorire nel 2021 il ritorno al potere dei Talebani a Kabul in esito ad una guerra durata 20 anni.

In definitiva quel che si può affermare è che il quadro offerto dallo scenario afghano è di un Paese dove covano gravi tensioni e dove lo scontro politico, diversamente da quel che è dato di osservare nelle finitime realtà iraniana e pakistana, si manifesta in misura più impattante ai vertici della piramide che non al livello di una

base sociale annichilita da livelli indicibili di povertà materiale nonché da un grado di profonda ingiustificata emarginazione politica.

Ma non per questo il conflitto di idee e visioni è meno rilevante e meno inquietante dato che esso viene ad essere alimentato dalle insostenibili condizioni di vita della comunità afghana per la quale l'unica speranza rimane al momento di fuggire da una realtà resa invivibile non solo per la terribile incidenza delle sanzioni ma anche per un isolamento sul piano internazionale che, come vedremo, potrebbe allargarsi ed aggravarsi, venendo a quel punto ad incidere ulteriormente sui già precari equilibri politici del Paese.²

Il quadro miserevole sopra descritto induce un attento analista come Michael Kugelman, Direttore dell'Istituto competente per l'Asia del sud del Wilson Centre di Washington, ad esprimere seri dubbi sulla capacità dell'attuale autoritaria *leadership* islamista afghana a mantenere il controllo di una situazione che a suo parere mostrerebbe fin da ora di essere fuori controllo.

Tutto questo avviene mentre da parte del portavoce ufficiale del potere a Kabul Zabihullah Mujahid si tenta in ogni modo di sminuire la gravità di una congiuntura politica dalle potenziali negative incidenze non solo in Afghanistan ma anche nella più vasta regione, già sottoposta a tensioni altrettanto destabilizzanti.

La disgregazione del collante ideologico

Il non rassicurante quadro sopra delineato acquisisce tanto più impatto e significato ove si ponga attenzione alle precipue caratteristiche del movimento islamista afghano fondato e basato sui sacrosanti principi di una indiscussa lealtà e sulla cieca assoluta obbedienza nei confronti dei detentori del potere.

Un sistema di valori ricollegabile alla versione molto severa dell'Islam sunnita quale riscontrabile presso le entità della Penisola arabica e dell'Asia occidentale dove il codice dell'unicità della fede ("Tawhid") non si discosta dalla inattaccabile triade del "Un Dio, una Moschea, un Leader".

I Talebani nel corso della loro tormentata Storia hanno sempre, dal momento della loro nascita nella prima metà degli anni '90, ispirato la loro azione militante al rispetto del succitato codice.

Tutto questo li ha resi temibili nelle terribili prove di scontro cui per qualche decennio si sono trovati confrontati, al pari di quel che abbiamo visto realizzarsi in un'altra realtà, lo Yemen, un altro "Cimitero degli Imperi", da parte di un'altra formazione islamista, seppur non di matrice sunnita ma sciita, gli Houthi, in grado di reggere il confronto per otto anni con la macchina da guerra saudita alimentata dall'Occidente e più di recente ingaggiare una prova di forza con Israele e la coalizione anglo-americana a titolo di militante solidarietà con la formazione

² Secondo I dati forniti dalle Nazioni Unite più della metà della popolazione afghana vive al di sotto della soglia di povertà in un contesto sociale caratterizzato dalla spaventosa carenza di servizi pubblici.

islamista palestinese di Hamas si da apparire al momento come l'unica forza apparentemente ancora in grado di contrapporsi al dichiarato nemico.

Anche nel caso degli Houthi l'obbedienza ai leader del loro movimento e la lealtà a valori profondamente condivisi hanno giocato un ruolo determinante nel perseguimento di una missione volta a difendere il loro credo, la loro terra e la loro aspirazione a sentirsi tutori degli interessi nazionali yemeniti.

Riteniamo che questa digressione appaia utile per comprendere meglio quanto delicata e non rassicurante si riveli l'attuale congiuntura politica in Afghanistan nella misura in cui si registri un progressivo venir meno di quei codici fondanti di lealtà, coesione ed allineamento ideologico, dimostratisi fino ad un tempo recente loro indiscussi punti di forza.

Tutto ciò, come abbiamo visto, induce alcuni analisti a definire la presente crisi molto grave e dai tratti apparentemente irreversibili dal momento in cui gli islamisti afgani sono tornati al potere a Kabul nel 2021.

Secondo quanto trapelato dalla spessa cortina di silenzio che sembra da qualche tempo oscurare il corso degli eventi interessanti l'Afghanistan parrebbe addirittura che due personaggi chiave quali il vice-ministro degli esteri Stanikzai e lo stesso ministro degli interni Sirajuddin Haqqani si trovino all'estero.

Di ciò fa stato il sito online britannico The Telegraph il quale attribuisce la loro permanenza all'estero alla volontà di sfuggire ai mandati di arresto che sarebbero stati decisi nei loro confronti dal tenebroso Leader Supremo Akundzada e dalla sua corte clericale ultraconservatrice, fermamente ostili ad ogni idea di liberalizzare il Paese, determinati a fronte delle pressioni internazionali ad irrigidire ulteriormente le loro intolleranti posizioni.

Né l'assassinio perpetrato lo scorso dicembre contro un'altra autorevole figura del sistema di potere Haqqani, Khalil Rahmen Haqqani, responsabile del dicastero competente per i rifugiati, è passato inosservato per le circostanze misteriose, mai chiarite, che tuttora lo circondano.

Sulla base di quanto riportato dalla succitata fonte britannica l'atmosfera prevalente nel Paese al livello della società civile resta improntata ad un clima dove il senso di paura coesiste con un risentimento crescente motivati da un quadro politico interno soffocante, "una sorta di tirannide", come testimoniato da un medico afgano a Kabul, nonché da gravissimi livelli di indigenza in un contesto economico e sociale in misura crescente insostenibile.³

In definitiva la frattura in seno ai vertici del potere non sembra dunque destinata a rimarginarsi a causa di divergenze troppo profonde per apparire conciliabili.

Una frattura e delle divisioni insanabili che incombono su una base sociale assurdamente ed abusivamente emarginata dalla quale peraltro emergono segnali di insofferenza verso un intollerabile sistema di oppressione.

³ Un milione di posti di lavoro sarebbero andati persi negli ultimi mesi.

Relazioni con i Paesi finitimi

La possibilità di un progressivo sfaldamento del quadro generale apparirebbe, secondo fonti autorevoli, tutt'altro che irrealistica in presenza altresì di una relazione col finitimo Pakistan visibilmente deterioratasi con accuse lanciate da Islamabad ai Talebani afgani di appoggiare l'analoga formazione pakistana del Tehreek Taleban-Pakistan (TTP), da anni in costante lotta contro la leadership politica del Paese, protagonista a tutt'oggi di cruenti attacchi, provenienti anche dalla frontiera afgana, contro i militari pakistani.

Accuse ovviamente smentite dai Talebani afgani nel mentre le tensioni tra i due Paesi finitimi non accennano a diminuire in presenza altresì di ricorrenti chiusure delle rispettive frontiere con conseguenze molto pesanti sugli scambi commerciali tra i due Paesi e sulla disastrosa situazione economica afgana.

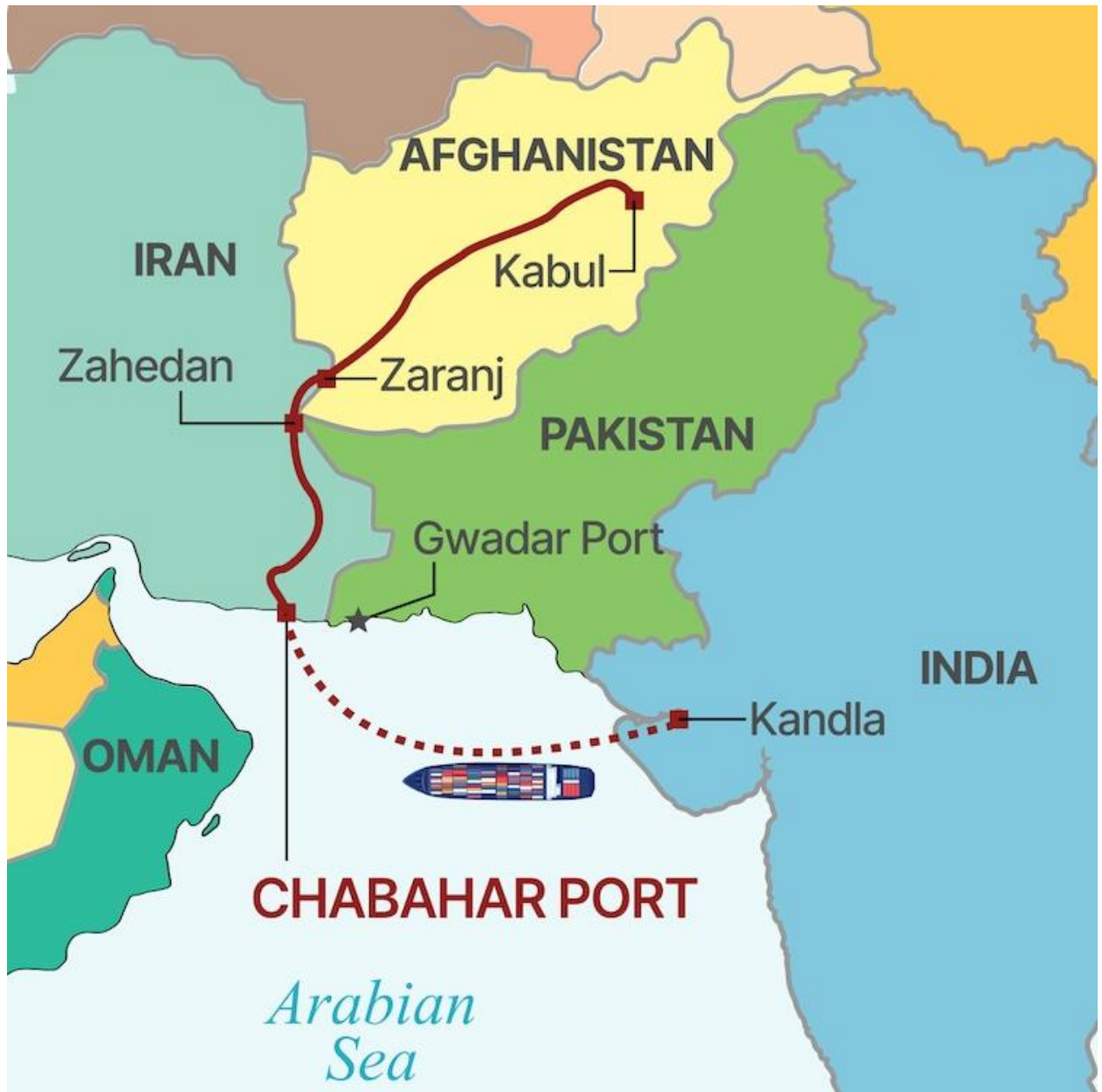
Il costatato peggioramento della relazione col potente vicino costituisce un altro segnale poco incoraggiante nella misura in cui si tengano presenti, come già accennato, i rapporti molto stretti intrattenuti prima della presa del potere nell'agosto 2021 dalla Rete Haqqani afgana con importanti centri di potere in Pakistan.⁴

A tal riguardo è opportuno ricordare come tali stretti rapporti abbiano costituito il seguito di quanto già in essere in passato dove il sostegno pakistano alle istanze degli islamisti afgani è risultato un fattore di decisiva importanza ai fini di quello che è stato lo sbocco finale di quattro anni fa che ha portato al rovesciamento del corrotto impopolare governo filoccidentale diretto da Ashraf Ghani, ora esiliato negli Emirati arabi uniti.

Alquanto dissimile appare il quadro delle relazioni con l'altro potente vicino l'Iran caratterizzato dal condiviso interesse afgano ed iraniano a mantenere i rapporti bilaterali ad una soglia improntata al dialogo ed alla realizzazione di importanti progetti di cooperazione economica reciprocamente vantaggiosa.

Iniziative mirate a migliorare i collegamenti terrestri tra i due Paesi si sono virtualmente tradotti in realtà. Di particolare importanza si è rivelato il completamento dei lavori inerenti alla linea ferroviaria, interamente finanziata dall'Iran, collegante la storica città iraniana di Khaf, contigua alla frontiera afgana, con l'importante centro di Herat, anch'esso di storica rilevanza, situato nel nord-ovest dell'Afghanistan. Una realizzazione di indubbia portata alla luce delle previste ramificazioni con altri snodi ferroviari in Asia centrale, includendovi la Cina.

⁴ Da rilevare che la relazione tra il Pakistan e l'Afghanistan continua ad essere a tutt'oggi avvelenata dalla annosa controversia vertente sulla Durand Line, l'attuale frontiera separante i due Paesi, stipulata nel 1893 tra l'Emirato afgano e l'Impero britannico, mai riconosciuta dalle autorità di Kabul.



Altrettanto qualificanti appaiono, come emerge dalla mappa sopra mostrata, altre iniziative mirate alla valorizzazione del porto iraniano di acqua profonda di Chabahar attraverso il quale l'export afgano, attraverso collegamenti stradali già esistenti, trova il suo sbocco sul mare Arabico, evitando di doversi avvalere dell'altrettanto importante porto pakistano di Gwadar, anch'esso di acqua profonda, situato ad appena 170 km da Chabahar.

Tale sviluppo accresce il rilievo strategico di Chabahar, oggetto anche di importanti intese stipulate in questi ultimi anni da Teheran con l'India, anch'essa attratta dai vantaggi che l'utilizzazione del suddetto porto rappresenterebbe non solo come snodo per i propri scambi commerciali con i mercati dell'Asia centrale ma anche come tappa di transito in direzione dell'Afghanistan con il quale New Delhi

intrattiene fruttuose relazioni, ad onta di quanto descritto a proposito dell'alleato storico dei Talebani afgiani, il Pakistan.⁵

In sostanza quel che si può affermare è come l'andamento della relazione di Kabul con Teheran rimanga improntata ai crismi della reciproca comprensione e convenienza, fondate sul condiviso interesse di mantenerli tali, nonostante le aree critiche in essa riscontrabili tra le quali si annida, in maniera più defilata che in passato, la contrapposizione settaria.

Esse riguardano in particolare gli alti livelli di immigrazione clandestina afgana verso il vicino iraniano, confrontato a difficili sfide sul piano della sicurezza, esposto ai rischi in tale campo emananti dal calamitoso quadro economico - sociale in Afghanistan, nonché l'annosa controversia concernente l'utilizzazione delle risorse idriche generate dal fiume Helmand separante i due Paesi; acrimoniosa disputa sfociata nel novembre 2023 in cruenti scontri tra i Talebani e le unità di frontiera iraniane.

Aree critiche non suscettibili comunque di provocare pericolose tensioni tra le due finitime entità, tenute a freno dai reciproci coinvolgenti interessi dai quali emerge l'intendimento della leadership afgana di fare dell'Iran il suo primo partner commerciale, prendendo il posto del Pakistan.

Tela diplomatica

Tutt'altro che scarna si è presentata nel corso del 2024 la cronaca delle iniziative a livello diplomatico interessanti o coinvolgenti l'Emirato afgano, in contrasto con l'esiguità della copertura mediatica.

Al punto che si potrebbe affermare che anche l'Afghanistan abbia costituito, seppur in misura visibilmente inferiore ad altre aree di crisi, una sorta di punto focale sul piano internazionale.

Un momento interessante e chiarificante si è rivelata essere la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU avvenuta lo scorso dicembre, specificamente vertente sulla situazione afgana, nel corso della quale sono emerse in modo chiaro e netto le divergenze esistenti tra Cina e Russia da una parte e lo schieramento occidentale, composto dai tre membri permanenti del Consiglio Francia, Regno Unito e Stati Uniti dall'altra in merito all'approccio politico da perseguire nei confronti dell'Emirato.

⁵ L'andamento della relazione indo-afghana ha registrato di recente un significativo positivo sviluppo facilitata non solo dal visibile peggioramento dei rapporti di Kabul con il Pakistan ma anche dal desiderio indiano di sfruttare, in rivalità con la Cina, la tradizionale buona relazione con l'Afghanistan come volano ai fini di una sua penetrazione economico-commerciale in Asia centrale. Vi è egualmente da rilevare come l'outreach dell'India nei confronti dell'Emirato ha tratto profitto e portata da una corrente di scambi che ha avuto modo di prodursi nei decenni passati del valore, secondo le stime rilevabili, di \$3 miliardi. A parere di Kugelman le reciproche aperture prodottesi avrebbero altresì significato una legittimazione indiana nei confronti dei Talebani, destinata comunque, al pari di quanto rilevabile nel caso della Russia, Cina e Turchia, a non superare la soglia di un riconoscimento di fatto.

In effetti mentre Pechino e Mosca, entrambi rappresentati a Kabul da una Rappresentanza diplomatica diretta da un Capo missione, hanno colto quell'occasione per richiedere la soppressione delle sanzioni occidentali dagli effetti deleteri sull'economia afghana, per converso da parte dei tre Paesi occidentali, in guise a dir vero leggermente differenziate tra di loro, più morbida la posizione francese rispetto a quella anglo-americana, non si è mancato di reiterare posizioni più intransigenti a fronte di un persistente rifiuto della leadership islamista a dar vita a forme di "governance" più liberali e soprattutto più inclusive e meno lesive dei diritti delle donne.

Il che ha ancora una volta bloccato reali aperture verso una realtà nei confronti della quale occorre comunque rilevare come si sia assistito di recente allo sbocciare di rapporti meno preclusivi da parte di attori non occidentali.

Ed a tal proposito non parliamo soltanto di Russia e Cina, ma anche di Turchia, Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti, per quanto rilevante appaia tuttora, al contrario di quanto costatabile nel caso della Turchia, lo spessare della diffidenza nutrita da Riyadh ed Abu Dhabi verso una leadership militante islamista quale quella al potere a Kabul, comprensibilmente poco gradita dalle due autocrazie dinastiche arabe.

Per ultima occorre menzionare l'India, rivelatasi in grado di rovesciare a proprio favore quel che era apparsa, all'indomani della presa del potere dei Talebani nell'agosto 2021, un'autentica disfatta per gli interessi indiani nell'Emirato a tutto vantaggio della potenza rivale, il Pakistan, storico mentore dei Talebani.

Quanto sopra descritto riveste senza dubbio una sua rilevanza nella misura se non altro in cui enfatizza i "ritorni" di politiche improntate al dialogo ma non lascia pur tuttavia prefigurare una reale incisiva inversione di tendenza nel senso di un effettivo reinserimento a pieno titolo dell'Afghanistan nelle correnti di scambio internazionali e questo alla luce non solo dell'incidenza delle sanzioni occidentali, dal rilevante condizionante peso, ma di un atteggiamento fino ad ora della leadership di Kabul tutt'altro che incoraggiante sul fronte della lotta al terrorismo e di una "governance" più inclusiva *lato sensu*.

Analoga situazione di stallo si è potuta del resto rilevare in occasione di altri tre meeting svoltisi nel giugno 2024 a Doha ed a Teheran, entrambi conclusisi senza sostanziali risultati, nonché, in maniera negativamente più impattante e significativa per gli interessi afghani, lo scorso ottobre in occasione dell'ultima riunione svoltasi a Mosca del cosiddetto "Moscow Format Consultations on Afghanistan", piattaforma di dialogo e confronto di idee tra governi interessati al quadro politico afghano.⁶

Di innegabile portata si è rilevato il comunicato finale redatto al termine dei lavori nel quale in maniera poco meno che perentoria si è richiamata l'attenzione della

⁶ Il "Moscow Format" è un'aggregazione, istituita nel 2017, di nove Paesi, avente la funzione di consentire scambi di idee e consultazioni sull'evoluzione politica dell'Emirato. Essa è composta da Russia, Cina, India, Pakistan, Iran nonché dalle Repubbliche centrasiatriche con l'eccezione del Turkmenistan.

leadership islamista a Kabul sull'esigenza di rispondere alle attese della comunità internazionale concernenti una effettiva collaborazione nella lotta al terrorismo alla luce –come ivi asserito- della costatata presenza nel Paese di formazioni terroriste, nel caso specifico al-Qaeda, vicina ai Talebani, nonché lo Stato Islamico, loro dichiarato nemico, il tutto fonte di manifesta inquietudine per i governi della più vasta regione.

Leggendo tra le righe il comunicato non cela una pressoché aperta accusa all'Emirato di non porre in essere le necessarie misure per una concreta interazione in quel campo con i Paesi dell'area di appartenenza.

Non solo ma quel che in modo esplicito si è avuto cura di comunicare nel documento finale alla controparte afghana è che, ove tale *modus operandi* dovesse perpetuarsi, il prezzo sarebbe “un aggravarsi dell'isolamento del Paese” ed il venir meno degli “indispensabili apporti” di cui l'Afghanistan ha bisogno per far fronte alla catastrofe umanitaria nella quale si trova.

A nostro parere l'impatto di simili affermazioni, unanimemente condivise da tutti i 9 Paesi membri dell'aggregazione regionale, non può non aver prodotto effetti significativi sugli equilibri politici interni afghani, aggravando contrasti e tensioni ed approfondendo, come abbiamo visto, il senso di insofferenza nella comunità afghana.

Costatazioni che del resto hanno trovato conferma da parte delle Nazioni Unite che non hanno mancato di attirare l'attenzione sugli effetti derivanti dalle innegabili gravi divergenze esistenti ai vertici politici dell'Emirato.

Fratture e dissensi che non lasciano prevedere sviluppi confortanti in una congiuntura politica afghana tutt'altro che rassicurante dalla quale, come abbiamo già visto, scaturiscono timori circa una possibile ripresa della spirale di violenza con le sue incidenze, come evidenziato nel comunicato scaturito dall'ultima riunione del Moscow Format, su equilibri regionali già di per sé stessi alquanto precari.

Fratture e divergenze alla sommità politica che verosimilmente tenderanno ad esacerbarsi nella misura in cui l'oscurantista gestione imposta dal Leader Supremo porterà inevitabilmente non solo all'aggravarsi delle tensioni interne ma ad un altrettanto più dannoso isolamento dell'entità afghana confrontata ad un quadro complessivo contraddistinto da altre gravi sfide come il visibile deteriorato andamento dei rapporti con il vicino Pakistan, esposto ai ripetuti attacchi della fazione pakistana dei Talebani,⁷ ed i ricorrenti colpi inflitti alla leadership di Kabul dalla formazione terrorista dello Stato Islamico – Khorasan Province (ISKP), la branca regionale dell'ISIS, nemico mortale dei Talebani, presente ed operante in Afghanistan

⁷ L'attuale deteriorato quadro dei rapporti politici tra i due Paesi confinanti comporta ingenti perdite per l'economia afghana, fortemente dipendente dagli scambi con il Pakistan. Secondo valutazioni fornite dall'Associated Press le ricorrenti chiusure della frontiera avrebbero come conseguenza per i soggetti economici interessati alle suddette correnti di scambio perdite giornaliere ammontanti a centinaia di migliaia di dollari.

ed in Pakistan, oltreché con minore incidenza in altre entità dell'Asia centro - meridionale.

Conclusioni

Un particolare negativo e meritevole di considerazione è costatare come una crisi politica di tale gravità continui ad essere in larga misura ignorata dall'opinione pubblica occidentale, distratta da altre crisi ritenute, forse non del tutto erroneamente, di maggiore rilievo ed impatto nello scenario globale.

A tal riguardo basterebbe però ricordare la mobilitazione internazionale prodottasi nell'agosto 2021 per rendersi conto che simile distratta indifferenza potrebbe non rivelarsi "pagante" neppure questa volta.

Oltretutto simile indifferenza sarebbe chiamata a fare i conti, ove la situazione dovesse malauguratamente precipitare nell'Emirato, con una realtà che a distanza di quasi quattro anni continua ad essere orba di una sua effettiva legittimità internazionale, quali che siano le colpe di questo disturbante stato di fatto.

Né la pretesa afghana che una sorta di legittimità sia stata in ogni caso acquisita se non altro per la presenza di ambasciatori di importanti Paesi a Kabul appare convincente se si pone attenzione alle pesanti critiche mosse alla dirigenza islamista da quegli stessi governi ritenuti amici, quali Russia e Cina, nonché altresì al non elevato spessore di iniziative concrete di collaborazione economica con quegli stessi Paesi, perlopiù privilegianti quelle attinenti al settore umanitario e di riabilitazione infrastrutturale attivate dalle cancellerie dei Paesi vicini al fine di migliorare le condizioni di vita della comunità afghana.⁸

Quel che ha colpito in effetti è stato il tenore e la sostanza delle valutazioni negative usati nella succitata Dichiarazione conclusiva del Moscow Format, significativamente sulla stessa lunghezza d'onda di quelle costantemente negative dei Paesi occidentali.⁹

In conclusione, questo stato di cose non induce a particolare ottimismo sull'evoluzione del quadro politico afghano, dal quale scaturiscono i segni malauguranti di una esacerbazione dei contrasti nella piramide politica afghana tra coloro, come abbiamo visto, consapevoli della precaria sostenibilità di tale quadro

⁸ Al riguardo è interessante rilevare l'aumento dell'interscambio tra la Cina e l'Emirato ammontante, secondo gli ultimi dati disponibili riferiti al 2023, a \$1.3 miliardi a riprova del ruolo che Pechino intende svolgere al fine di garantire il più possibile la sostenibilità del quadro politico dell'Afghanistan, Paese confinante e di rilevanza strategica per la Cina alla luce anche della presenza di membri dell'etnia uighuri nel Paese finitimo, particolare comprensibilmente tutt'altro che rassicurante per la Cina.

⁹ A tale coro di rilievi poco lusinghieri destinati alla leadership dell'Emirato vi sarebbe da aggiungere, secondo quanto segnalato dal sito americano Eurasia Review, l'intendimento manifestato dalla Corte penale internazionale di emettere mandati di arresto nei confronti dei leader afghani per il trattamento abusivo ai danni della componente femminile del Paese.

generale e coloro determinati a preservare a qualsiasi costo i tratti più retrivi ed esclusivisti dell'Islam professato dai Talebani, ritenuti i valori fondanti del movimento.

Una situazione comunque tanto poco incoraggiante quanto meritevole di essere monitorata e seguita. Tanto più quando si considerino i rivolgimenti in corso nello scenario geopolitico globale caratterizzati dai bruschi mutamenti indotti dal cambio della guardia intervenuto a Washington e dalle conseguenze che questo potrebbe comportare nella turbata area di appartenenza dell'Afghanistan, ontologicamente fragile ed esposta a spinte destabilizzanti.

I nuovi allineamenti già delineatisi della Presidenza Trump contribuiranno ad un allentamento delle tensioni nel subsistema regionale oppure metteranno in moto dinamiche di senso opposto?

Difficile rispondere a simili quesiti in una congiuntura contraddistinta da una marcata volatilità come quella attuale in cui le potenze globali sono distratte da altre coinvolgenti sfide.

Quel che ci sentiamo comunque di prevedere al momento è che l'andamento della crisi afghana finirà prima o poi, quale che sia il suo sbocco, per incidere sugli equilibri e sui livelli di stabilità nella più vasta regione di appartenenza.

Il passato storico dell'Afghanistan suona conferma del ruolo condizionante che, lo si voglia o no, quel tormentato Paese è destinato a svolgere nella più vasta regione, come avvenuto in epoche a noi vicine o più lontane.

Angelo Travaglini, entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: *Yemen. Dramma senza fine*. Edizioni Citta del Sole, 2022 - ISBN 978-88-8238-312-1



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu